

**ERIC CLAPTON
& FRIENDS**
**The Breeze: An
Appreciation of J.J. Cale**
Polydor

Un album tributo a J.J. Cale non poteva venire che da lui, Mr. Eric Clapton, amico di lunga data che al defunto chitarrista dell'Oklahoma e alle sue canzoni deve parte del proprio successo. Per l'occasione ha riunito intorno a sé alcuni dei più grandi nomi del panorama chitarristico (Mark Knopfler, Don White, John Mayer, Albert Lee, Derek Trucks, solo per citarne alcuni) e ha duettato con loro in sedici classici di Cale. Il risultato è un disco carico di emozione, in cui traspare la volontà di omaggiare il musicista scomparso mantenendo fede al suo stile di scrittura e interpretazione. Le canzoni, sia nella struttura che nell'arrangiamento, non sono state stravolte, rimangono anzi molto vicine alla versione originale, con tanto di chiusura sfumata sull'assolo o sul cantato (una manciata di brani non arriva a tre minuti). Allo stesso modo le chitarre mantengono il ruolo assegnato loro originariamente, oscillando tra intensi assolo e morbidi contrappunti al canto, anche quando a imbracciarle sono talenti delle sei corde del calibro

di Mayer. A tal proposito è davvero emozionante ascoltare, in "Someday" e "Train To Nowhere", la vicinanza stilistica tra J.J. e Knopfler, forse uno dei più chiari esempi dell'influenza di Cale sulle successive generazioni di musicisti. Un disco che non stupisce, ma bello e denso di significato che non può mancare nella raccolta di ogni amante del blues e della chitarra.

Francesco Sestito

ELVENKING
The Pagan Manifesto

AFM Records
Non nascondo una punta di campanilismo nel recensire questa splendida prova degli italiani Elvenking, che si attestano, ancora una volta, tra le band di punta del folk/power metal internazionale. Giunto all'ottava fatica discografica, il combo friulano riesce con *The Pagan Manifesto* nel difficile compito di bissare e – forse – superare la qualità del precedente *Era* (2012). Produzione impeccabile ed esecuzioni perfette caratterizzano l'album che si apre – coraggiosamente – con una bellissima e mai noiosa suite di 13 minuti, "King Of The Elves", in cui figura come special guest Amanda Somerville (Avantasia, Kiske). Tra i brani, tutti di elevata qualità, spiccano il singolo "Elvenligions", omaggio ai fan della band, la splendida "Moonbeam Stone Circle", con le sue atmosfere evocative e l'anthem da stadio o la sognante "Towards the Shores", in cui fanno capolino i migliori Blind Guardian. Non da meno sono la coinvolgen-



te "Pagan Revolution", con il violino di Lethien in primo piano, la divertente e catchy "Twilight of Magic", incrocio tra gli Avantasia e gli Helloween dei tempi d'oro.

L'onore di chiudere le danze spetta a "Witches Gather", variegata e originale traccia di circa nove minuti che spiazza l'ascoltatore più di una volta.

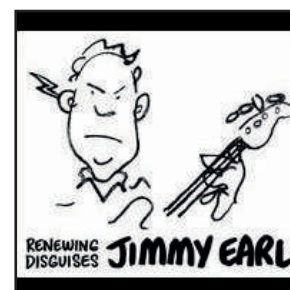
Un plauso va anche alla grande tecnica dei membri della band, tra cui figura il chitarrista Raphael, al secolo Raffaello Indri, prezioso collaboratore della rivista *Chitarre*.

Da ascoltare e riascoltare, TPM testimonia come non si debba andare per forza fuori dal bel paese per ascoltare metal di altissimo livello.

Ampelio Bonaguro

JIMMY EARL
Renewing Disguises

Severn Records Inc.
Raramente capita di imbattersi in un disco di un bassista la cui peculiarità non siano tonnellate di assolo di fretless, colpi di slap e virtuosismi di tapping senza tregua. Jimmy Earl, musicista tra i più rinomati del panorama jazz-fusion (Stanley Clarke, Elektric Band, Manhattan Transfer, ma qualcuno lo ricorderà anche al fianco del nostro Pino Daniele), ne realizza uno proprio così, lontano dai cliché,



dando alle stampe un bell'esempio di fusion moderna con contaminazioni elettroniche, dubstep e jungle. Il brano di apertura "Africano Cento Cinquanta" è l'essenza stessa di questo sound ibrido; l'esotismo della kora africana di Jaliba Kuyateh si mescola allo splendido drumming di Gary Novak, che passa con disinvoltura dallo swing al drum'n'bass per approdare a una ritmica funky sulla quale è la tromba di Tim Hagans a disegnare le sue trame. Anche "Old Jazz", dal titolo probabilmente ironico, è un brano sperimentale che sembra partorito dal visionario dj francese St.Germain. Degni di nota anche i brani "Night", dalla forte influenza drum'n'bass, e "Mr Thumpy", una sorta di "On the Run" pinkfloydiana in chiave fusion-jazz. In "Gone" il bassista di Boston rispolvera, invece, l'arrangiamento di Gil Evans per Miles Davis del brano di Gershwin, donandogli nuova vita grazie agli inserti elettronici e a un walking bass alla velocità della luce. La chiusura del disco è affidata a una reprise di "Africano Cento Cinquanta", pezzo simbolo di un lavoro ricco di spunti che potrebbe rappresentare un vero punto di partenza. A Earl va riconosciuto, infatti, il merito

di non essersi lasciato intrappolare dagli schemi e di aver guardato la fusion da una nuova prospettiva, quella che potrebbe ridar vita ad un genere ormai statico e con poche idee. In bocca al lupo, Jimmy!

Fabio Frascini

JOE HENRY Invisible Hour

Anti

Avrebbe anche potuto considerarsi soddisfatto, Joe Henry, dopo *Reverie*, il suo ultimo album di tre anni fa. Le scadenze della sua carriera solista sembravano essere diventate giusto delle pause nella sua intensa attività di produttore che l'hanno portato a vincere tre Grammy (Solomon Burke, Caroline Chocolate Drops e Ramblin' Jack Elliott) e ad almeno un'altra mezza dozzina di nomination. Poteva anche archiviare la chitarra (acustica) e dedicarsi al pianoforte, visto che nei suoi dischi hanno suonato Mick Taylor, Daniel Lanois, Marc Ribot, Bill Frisell, e scusate se è poco. Poteva restare ad ascoltare all'infinito Ornette Coleman, Don Cherry, Allen Toussaint, proprio come li ha registrati lui, e goderseli all'infinito. Invece Joe Henry si è preso una settimana e si rintanato nel suo studio californiano e ha ricominciato dall'inizio, dalla chitarra e dalle sue canzoni. Per scelta, per condizione, perché le ballate di *Invisibile Hour* sono nate così, tutto ruota intorno alle sei corde acustiche che Joe Henry condivideva con due chitarristi di primissima qualità. Il veterano Greg Leisz, che

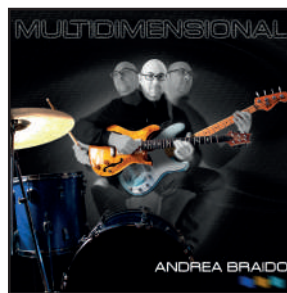


si occupa anche (e soprattutto) di dobro, mandolini e altre variazioni sul tema, è un garanzia. Il giovane John Smith, in trasferta dalla Cornovaglia, sfoglia l'album di ricordi di John Martyn e Nick Drake e aggiunge arpeggi e armonici sempre molto elegantissimi. Il resto lo fanno basso e batteria (Jennifer Condos e Jay Bellerose) tanto minimali quanto swinganti e i fiati di Levon Henry (suo figlio, e buon sangue non mente) che regalano a *Invisibile Hour* quel tanto d'imprevedibilità da renderlo uno dei dischi più ispirati e raffinati sentiti quest'anno.

Marco Denti

ANDREA BRAIDO Multidimensional

J.Joes J.Edizioni Musicali "Big Boy" Braido torna con un disco fatto di cinque inediti e quattro cover, in cui il nostro si è occupato di tutto. Suona chitarra, basso e batteria in un progetto ambizioso influenzato anche dall'esperienza pratica della meditazione e dello yoga. *Multidimensional* si apre con "Trip Funk" in cui Braido mette subito in chiaro le cose: su una base di basso e batteria suonate con solidità e precisione si innestano gli assolo di chitarra, ora allungati in loop, ora eseguiti in pulizia acustica. Cambio di registro fulmineo con



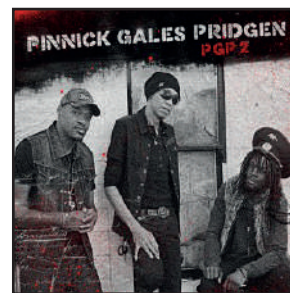
"Tell Me Are You Tired" del tastierista americano Tom Coster: il wha pedal è usato con parsimonia e buon gusto, per una cover in cui anche il basso ha presenza e consistenza. È il giusto prequel di "Bass Time", in cui è ancora il basso suonato con attitudine iper-funky al centro della scena, mentre si assiste a un altro cambio di registro con la beatlesiana "Come Together" che viene smontata e ricostruita con perizia, mostrando un ottimo controllo del suono dello strumento portato a una distorsione esasperata. Un controllo sonoro che non manca tanto nella bella cover di "Watermelon Man" di Hancock, quanto nell'originale "Harmony Dreams" dove Braido lascia spazio alla parte più onirica e istintiva della propria personalità artistica.

Davide Zucchi

PINNICK GALES PRIDGEN PGP2

Magna Carta

Ogni band che si ritrova cucito addosso il termine "supergroup" si ritrova a fronteggiare anche l'ingombrante peso del passato dei singoli componenti del gruppo oltre al giudizio dei nuovi ascoltatori, e questo fa sì che spesso il metro di paragone più difficile da affronta-



re per la nuova formazione siano proprio gli artisti stessi.

Nel caso di questo power trio però, era bastato il primo album per intuire che la formula Pinnick-Gales-Pridgen poteva funzionare a meraviglia, e a distanza di nemmeno due anni, arriva *PGP2* a consolidare tutto ciò che di buono si era potuto intuire.

Le due voci di Pinnick e Gales si avvicendano a seconda del mood dei diversi brani quando non all'interno della stessa traccia, e mentre un'eccezionale Pridgen funge da trascinatore grazie a un tiro mostruoso, il piglio hendrixiano viene arricchito da attitudine heavy e accordature ribassate, insieme a influenze che spaziano dal funk al gospel.

"It's Not My Time To Die" e "Psychofunkadelic Blues" hanno un incredibile impatto al primo ascolto, ma è "Build It Back Up" a meritarsi una menzione particolare: una vera lezione di dinamiche e riffing in cui il suono della Strato di Gales non è mai stato così grosso, tanto da chiedersi come sia possibile questo risultato attraverso dei single coil... Ottimo lavoro, da ascoltare rigorosamente con il volume a 11!

Lorenzo Gandolfi



SABATON Heroes

Nuclear Blast/Kizmaiaz

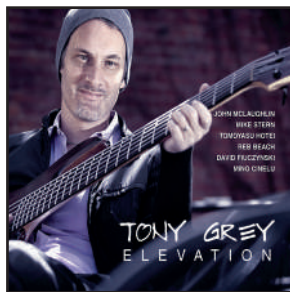
Cambiano le mode e i gusti musicali, ma i Sabaton continuano imperturbati da quindici anni a sciornare il loro power-metal fatto di riff d'acciaio, testi inneggianti a guerre di ogni epoca, ritornelli intrisi di cori da stadio.

Il nuovo disco della band svedese è un concentrato di brani dall'incendio fluido e dall'impatto immediato, dove gli intrecci chitarristici di Chris Rorland e Thobbe Englund la fanno da padrone, giocando su atmosfere epiche e power ballad tra cui spicca l'intensa "The Ballad of Bull" sospesa tra arpeggi acustici e una base di pianoforte, degna del migliore Meat Loaf.

Tra i brani più spiccatamente power metal, si segnalano la dinamica "No Bullets Fly", l'oscura "Inmate 4859" e la killer-song "Smoking Snakes", tre tracce dall'impatto granitico grazie a riff esplosivi e orecchiabili allo stesso tempo.

Un album di sostanza, chiuso da un vero e proprio inno metal come "Hearts Of Iron" per una band che da anni non tradisce quasi mai le attese degli amanti del genere "power" scandinavo.

Roberto Villani



TONY GREY Elevation

Abstract Logic

Album dal doppio volto questo quarto lavoro del giovane bassista inglese Tony Grey. Rimane anonimo, senza mordente e con un suono di basso affogato nel riverbero fino alla metà della sua durata. I brani sono prolissi, privi di aperture e il loro sviluppo è affidato al solismo dei singoli musicisti (come nel caso di "Chicks Chums" con la partecipazione di John McLaughlin). Poi succede che, da "Galactic Samurai" in poi, l'album svela la sua vera anima offrendo episodi come "Walking In, Walking Out", composizione con un tema d'ispirazione indiana impreziosito dalla partecipazione di Mike Stern. Da questo momento in poi anche il groove di Grey è solido e il fraseggio più convincente e meno nebuloso; come in "Dil Chahata Hai" dove, dopo un bell'incipit di solo basso, Nir Felder ci regala un tema solare per lasciare spazio a una lunga parte improvvisata, con un Grey egregio protagonista di un accompagnamento stoppato in stile Anthony Jackson. Sorge ulteriormente un dubbio: perché una traccia come "Solar" di Davis, con un sofisticato arrangiamento rarefatto e un assolo di basso po-

etico ed elegante, viene relegata in coda al disco? Intrigante anche la rilettura di "Someday My Prince Will Come" a chiudere un lavoro che, tuttavia, fatica a decollare, soprattutto a causa di una tracklist non proprio centrata. Un po' più di coraggio e una durata minore avrebbero meglio predisposto all'ascolto, permettendo di focalizzare l'attenzione sugli episodi meglio riusciti.

Fabio Frascini

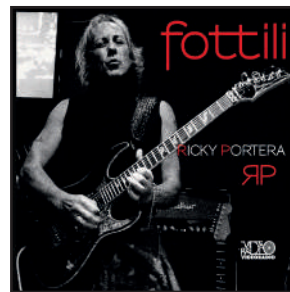
RICKY PORTERA Fottili

Videoradio

Un riff tagliente dall'impronta heavy dà il la a "Santi e religiosi", brano d'apertura di *Fottili*, il nuovo album di Ricky Portera che, dopo una carriera professionale trascorsa in gran parte ad accompagnare le stupende e struggenti melodie del grande e indimenticabile Lucio Dalla, si cimenta con il suo terzo lavoro da solista.

Un disco di ribellione, di rottura, di rivolta, in cui Portera sfoga tutta la sua rabbia principalmente nei confronti di una classe politica incapace e indisponente, ma non solo, e lo fa attraverso testi dai contenuti forti e diretti, ma soprattutto sparando una serie di riff e fraseggi tipici di un vero rocker cresciuto sotto il segno di Van Halen e Jeff Beck.

La title track "Fottili", cantata in duetto con Pino Scotto, è un inno rock di grande presa che si avvale di un inciso molto potente a cui segue "Ma pensa a te", una ballad che riporta ai tempi degli Stadio nella quale Portera dà sfoggio a tutto il suo mestiere in un



assolo di mirabile intensità e pulizia.

Con "Sicilia" si prosegue con le atmosfere intense e rarefatte, in una sorta di bozzetto d'autore dedicato al padre, la stessa situazione che aleggia in "Che male fai", un sentito omaggio a Massimo Riva e in "Solo un po' giusto un po'", un'altra ballad in perfetto stile Vasco.

Tredici brani decisamente piacevoli, interpretati sia singolarmente sia in duetto con altri artisti, che mettono in evidenza oltre al chitarrista che tutti conosciamo un autore a cui non mancano personalità e talento. Che merita di essere ascoltato.

Roberto Villani

FABRIZIO FRANGIONE No More Silence

Autoprodotto

Molto piacevole, fresco e sincero, *No More Silence* è il primo EP di Fabrizio Frangione, chitarrista le cui esperienze si rispecchiano nella musica che compone e suona. Il disco scivola via velocemente; il sound, la composizione e le atmosfere da power trio anni '80 piaceranno a tutti gli amanti del pop e del rock.

Un disco per chitarristi, ma non solo, godibile a più livelli. Le melodie sono cantabili e i riff sono ben eseguiti. Molto interessante, in particolare, la



traccia numero 5, "Try it", in cui la chitarra descrive melodie e accordi sognanti. Ottimi il tocco, la dinamica e la ricerca di ditteggiate e fraseggi mai banali e sempre cantabili, coerentemente con quel 'chitarrismo lirico' che Fabrizio dichiara di amare. I riferimenti musicali più evidenti sembrano essere Lukather, Satriani, Landau, Clapton, un chitarrismo essenzialmente a stelle e strisce che ha influenzato generazioni di chitarristi rock e pop. Da ricercare per chi apprezza quelle atmosfere e quel tipo di sonorità.

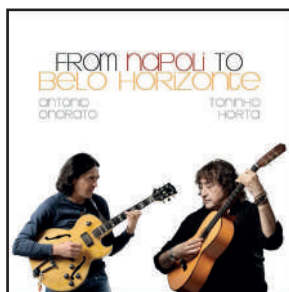
Dario Vero

**ANTONIO ONORATO
TONINHO HORTA
From Napoli to Belo Horizonte**

Sud Music

Minas Records/Egea

L'inizio della collaborazione fra Onorato e Horta risale a più di quindici anni fa. I due chitarristi hanno già collaborato registrando assieme nel disco di Onorato *Un grande abbraccio* cui erano seguite varie esibizioni live. Da questa frequentazione musicale e dalla stima reciproca dei due non poteva che seguire una realizzazione discografica. Horta e Onorato decidono di suggellare la loro amicizia condividendo la realizzazione di un CD che li vede unici protagonisti.



La scelta di registrare in duo è premiata dall'atmosfera intima e dall'interplay raffinato che anima il progetto. La varietà timbrica è garantita dall'utilizzo di strumenti elettrici e acustici, oltre che dall'intervento del breath controller caro ad Antonio Onorato e ad alcune percussioni.

I brani di Horta sono puntellati dalla sua voce che incanta con l'esposizione dei temi.

Il disco vuole creare un ponte fra la cultura partenopea e quella di Minas Gerais, stato brasiliano la cui capitale è appunto Belo Horizonte. La tracklist comprende "Peixe Vivo", "O Marinariello" e "Palummella" brani della tradizione che fortemente hanno permeato l'infanzia e la crescita musicale dei due artisti, a significarne provenienza e radici profonde.

Il CD comprende brani originali di Horta e Onorato e rivisitazioni di pezzi celebri come "My Romance" e si chiude con due pezzi dedicati dall'uno all'altro, "Canzone del Vesuvio" di Horta per Onorato e "Un grande abbraccio" di Onorato per Horta.

Non c'è cedimento al virtuosismo nell'opera, ma una valorizzazione di materiale musicale, evidentemente molto caro e

sentito dai due, che ne delineano strutture e forme con arte sopraffina.

Un disco dalla grande profondità musicale, che ci permette di godere appieno della grande sensibilità di due artisti in stato di grazia.

David Giacomini

NO TRIP FOR CATS

Acustico e Ostico

NTEC Records

Stiamo ascoltando divertiti e interessati l'album, proprio mentre scriviamo queste poche righe. Il titolo, scanzonato quanto basta, denuncia il divertimento che sicuramente ha sotteso la realizzazione di questo lavoro: loro sono i *No Trips For Cats* (dobbiamo spiegare che si tratta di una locuzione goliardica e maccheronica garbatamente romanesca?), e l'album si chiama *Acustico e Ostico*, per una piacevole e sdrammatizzante assonanza.

Ma, attenzione: se il formato è saggiamente poco serio, il contenuto è tutt'altro che svaporato. L'ensemble capitanata da Emiliano Girolami, vecchia volpe e prezioso amico di *Chitarre*, in quest'album è fondamentalmente un duo: a girare osticamente e acusticamente intorno alla voce e all'acustica di Girolami c'è Stefano Avagnano, suo storico bassista e contrabbassista. Ma fa comunque capolino anche Alessandro Sbrilli, che regala al disco un suo assolo di chitarra su uno dei brani.

Emiliano Girolami è musicista appassionato, prezioso alchimista di sala e autorevole ingegnere del suono, firmando anche il



mixing e la masterizzazione dell'album.

Lo scenario del disco ci ricorda certi modi di dire della canzone d'autore degli anni passati: è un ricordo che qua e là si tinge di blues, ed è allora che il disco, i suoni, le voci e le invenzioni ci convincono maggiormente. Vi segnaliamo quindi con piacere la notevole "E ti conosco un po' di più", ma anche "Consultant Blues", "I've Got The Blues", e la "Singol Blues" (sic) di Avagnano. E la title track, naturalmente: "No Trip For Cats".

E che Cats! ...ci verrebbe da dire.

Paolo Somigli

SEVEN

7

Escape Records/Frontiers

I Seven sono una band inglese formata da musicisti provenienti da diverse esperienze musicali, alcuni delle quali maturate in Sud Africa, che viaggia sulla scia di gruppi seminali quali Journey, Toto, Bad Company, attingendo a mani basse soprattutto, dai Foreigner, cui si ispira senza mezzi termini.

Hanno da poco realizzato il loro debut album, l'interessante 7, un vero e proprio concentrato di brani di pregevole rock melodico, genere che sta sviluppando un vero e proprio culto tra gli estimatori del gene-



re in tutta Europa.

Le atmosfere sono quelle tipiche del genere AOR, ricche di melodie raffinate, refrain corali di presa immediata, sontuose ballad che riescono a colpire nel segno, soprattutto quando i protagonisti non sono certo dei novellini, ma musicisti sorretti da anni di gavetta spesa tra le assi di un palco e studi di registrazione.

Da segnalare la coinvolgente "Strangers", la radiofonica "Still", quest'ultima traccia arricchita da un pregevole assolo di chitarra, oltre alla ballad "Diana", brano che ricorda le linee melodiche di un grande interprete come Richard Marx.

Pur non trovandoci tra le mani un album che faccia dell'originalità il suo punto di forza, non si può rimanere insensibili di fronte alla notevole qualità degli undici brani in scaletta.

Roberto Villani

DOWN DOWN IV - PART II

Roadrunner

Ecco arrivato il nuovo EP dei Down, capitolo numero due dei probabili quattro EP su cui Phil Anselmo e soci si stanno concentrando da parecchio tempo a questa parte.

In linea di massima, ogni EP dovrebbe avere un'atmosfera particolare e diversa dagli altri, così da



permettere alla band un approccio compositivo più eterogeneo e non vincolato dal minutaggio "obbligato" e decisamente superiore di un album fatto e finito. In questo caso, le sei tracce sono fra le più violente e grezze scritte di recente dal quintetto, si succedono senza lasciare un attimo di respiro all'ascoltatore riuscendo a catturare tutta l'energia della band e rovesciandola nelle cuffie dei fan.

Il lato negativo di un lavoro così *in your face* è che fatica a emergere un brano davvero di livello, lasciando la sola *opener* "Steeple" a lottare per un posto importante all'interno delle prossime set list.

Non è ovviamente possibile sapere cosa sarebbe successo se i Down non avessero dovuto rinunciare all'apporto del chitarrista Kirk Windenstein (impegnato con il nuovo lavoro dei Crowbar) e sostituito da Bobby Landgraf; certo che la curiosità è forte, trovandoci davanti a un disco che lascia un po' di amaro in bocca, privo di quel qualcosa in più necessario per meritarsi un riscontro ottimo invece di una sufficienza risicata e "sulla fiducia".

Lorenzo Gandolfi



IVANO ICARDI Burning Wires

www.ivanoicardi.com

Dopo il suo debutto solista con l'album *Walking with the giants*, Ivano Icardi pubblica un nuovo brano. Un rock strumentale in stile Satriani o Timmons, giusto per dare dei riferimenti visto che Icardi ha uno stile compositivo originale e personale. Il brano vede la presenza di Icardi alla chitarra elettrica e una sezione ritmica di qualità elevatissima e dal suono prepotentemente rock: Bryan Beller al basso e Greg Bissonette alla batteria. Il suono del trio è bello compatto e potente e la qualità della registrazione è di alto livello. Simpatico il video che vede i tre suonare il brano in studio, anche se in take separate. Bello il suono della Stratocaster di Icardi, un suono molto fluido e definito, quello tipico della Stratocaster col manico in acero e pickup single coil al manico, moderno ma non troppo. Il lavoro compositivo di Icardi è, in questo caso, basato più su accordi e bicordi, abbelliti spesso alla maniera di Hendrix, che su melodie a note singole. La parte dell'assolo è particolarmente interessante e mette in luce l'approccio a metà tra il classic rock e il moderno. In particolare segnaliamo l'ottima sezione centrale a colpi

di arpeggi con il tapping e string skipping. Si tratta di un bel brano, di cui la comunità chitarristica italiana può andar fiera, impreziosita da una ritmica d'eccezione che dona una visibilità internazionale a un ottimo chitarrista nostrano.

Simone Gianlorenzi

MARIO GIOVANNINI La nuova chitarra acustica

Fingerpicking.net

Il nome di Mario Giovannini è ben noto ai fedeli lettori di *Chitarre*, avendo collaborato per diverso tempo alla nostra rivista. In questo libro, arrivato alla seconda edizione, raccoglie una quarantina di interviste ad altrettanti



esponenti del mondo della chitarra acustica moderna, italiana e internazionale, apparse nell'arco di dodici anni in varie pubblicazioni del settore. Il risultato è un fotogramma dilatato nel tempo che abbraccia gli sviluppi più recenti della chitarra acustica, dal fingerstyle al flatpicking, dagli aspetti più tradizionalisti alle frange decisamente all'avanguardia. Fra i nomi di spicco Michael Hedges e Alex De Grassi, Riccardo Zappa e Beppe Gambetta, Tuck Andress e Pierre Bensusan, Franco

Morone e Pino Forastiere. Una piacevole lettura per tutti coloro che amano lo strumento.

Stefano Tavernese



**DONATO BEGOTTI
e ROBERTO FAZARI**
**Ditones Metodo
di tecnica chitarristica**

Volontè&Co

Chi conosce Donato Begotti, e scommetto che siamo in molti, sa cosa si nasconde dietro al nome *Ditones*. Per chi non lo sapesse *Ditones* sono una serie di esercizi, sviluppati negli anni di insegnamento da Begotti, che nascono come variazione del classico esercizio 1-2-3-4, ossia tutte le combinazioni delle dita della mano sinistra del chitarrista. Le combinazioni possibili delle quattro dita su singola corda sono "soltanto" ventiquattro, basta però utilizzare più corde, string skipping, legato o plettrata alternata per creare una infinità di esercizi, anche con figurazioni ritmiche diverse. Questo metodo è pensato proprio così, mettendo lo studente di fronte alle varie possibilità di movimenti e difficoltà che la mano del chitarrista potrebbe incontrare durante la sua vita. Punto di forza di questo libro, ma di tutta

la collana della *Rock Guitar Academy*, è la semplicità e il modo accattivante con cui il materiale viene proposto nelle oltre centotrenta pagine e in un DVD allegato con numerosi clip video e audio per agevolare lo studio e l'apprendimento. A coadiuvare ulteriormente lo studio e invogliare la pratica e voglia di progredire ci sono a disposizione diversi groove di batteria e vari metronomi, dai 40 ai 200 bpm, alcuni dei quali anche in accelerazione. Certo si tratta di combinazioni numeriche e matematiche, musicalmente non c'è nulla, ma di sicuro si tratta di esercizi che aiuteranno a migliorare tecnica, destrezza e velocità. Un metodo molto valido realizzato in maniera impeccabile in cui tutti i chitarristi, al di là di genere e livello di partenza, potranno trovare qualcosa da studiare e su cui migliorare.

Simone Gianlorenzi



FULVIO MONTAUTI
**Gli accordi
Guida Completa**

Fingerpicking.net

C'era una volta il "Pronuario di accordi per chitarra", un libro che molti conoscono per aver sfogliato le pagine agli inizi della

propria carriera chitarristica. A distanza di qualche decennio gli sviluppi e l'affermazione della chitarra moderna richiedevano quanto meno un aggiornamento ed ecco che ci pensa Fulvio Montauti, non con uno ma ben tre volumi distinti, essendo prevista a breve termine la pubblicazione di una versione in formato "Guida rapida" e di una dedicata specificatamente alle posizioni nelle accordature aperte. Il primo volume è una guida completa che affronta 108 tipologie di accordi comprensive di 48 tipi di slash chord, quelli cioè in cui si indica la nota da suonare al basso. In duecento pagine trovano posto quasi 5000 diagrammi di accordi e anche un'utile parte teorica che spiega le basi dell'argomento: intervalli, costruzione, rivolti, sigle. Chiaro e completo.

Stefano Tavernese

**MARCO FRANCHINI
e DONATO BEGOTTI**
La mano del chitarrista

Volontè&Co

Questo nuovo metodo della collana della *Rock Guitar Academy* è veramente interessante proprio perché diverso dal solito metodo dedicato a scale, tecnica o improvvisazione. In questo metodo il dottor Franchini parla della mano del chitarrista da un punto di vista medico. È un libro che informa sulla prevenzione e sul riconoscimento, nonché sulla cura, delle patologie tipiche che possono affliggere la mano del chitarrista. Il libro è suddiviso in sette capitoli tra patologie, sintomi minori, riscaldamento, stretching,



anatomia, biomeccanica patologie e sintomi oltre a una sezione dedicata alle faq. Insomma un metodo completo che ci aiuterà a prenderci cura nel modo migliore dei nostri attrezzi di lavoro. Numerose sono le foto e le spiegazioni, semplici e chiare, facilmente comprensibili. Un ottimo libro che tratta argomenti fondamentali e interessanti per noi chitarristi, da leggere e aggiungere alla nostra libreria, ci aiuterà a prenderci cura di tutte quelle cose che, troppo spesso vengono sottovalutate o, peggio, non trovano mai risposte chiare ed esaurienti.

Simone Gianlorenzi